

Blitz antidroga, Librino atto 2°

Una mazzata dopo l'altra per la mafia catanese che investe cifre da capogiro per acquistare la droga e poi se la vede soffiare da sotto il naso dalle forze di polizia. Ieri notte i carabinieri del nucleo operativo della compagnia di piazza Dante, coadiuvati da un centinaio di militari di altri reparti, hanno sequestrato oltre 120 chili di marijuana in un appartamento-covo di Librino, a pochissima distanza dal palazzo di cemento di viale Moncada in cui, due giorni prima, la polizia e la guardia di finanza, in un clima da guerriglia urbana, avevano stanato altri 80 chili di roba e armi da un'altra casa disabitata.

L'alloggio popolare è intestato a un catanese immigrato in Germania, che non torna in Sicilia da due anni, risultato estraneo ai fatti insieme a tutta la sua famiglia. Le operazioni si sono svolte in perfetto ordine, senza ostacoli, a differenza della volta scorsa, quando un gruppo di facinorosi, pur di ostacolare il blitz, avevano cominciato a lanciare sassi e bombe carta contro i poliziotti e i finanzieri che hanno sequestrato la droga.

Pur essendo molte le analogie trai due fatti, restano dubbi circa le responsabilità personali della gestione di questi due grossi carichi di droga, dato che in entrambi i casi non sono stati effettuati arresti. Si può solo ipotizzare, usando la logica, che tutta quella droga non possa non essere appannaggio del gruppo di Librino del clan Santapaola, che in quel rione può vantare più di un sostegno; un concreto appoggio logistico, per esempio, potrebbe essere dato da una rete di "sentinelle" che pur non militando nel clan, siano pronte a far scattare l'allarme al primo sentore di una divisa, magari ricevendo in cambio solo qualche briciola di "erba", e tutto questo va detto senza per questo colpevolizzare l'intero quartiere, abitato in larga parte da persone oneste.

Il sequestro di ieri è doppiamente inquietante per il fatto che all'interno della casi-deposito, non solo sono state trovate due pericolose armi cariche e munizioni (una lupara e una carabina) ma anche un vero e proprio laboratorio artigianale idoneo in tutto e per tutto al caricamento delle munizioni. Il significato di queste armi, all'interno di un covo che i militari ritengono solo «transitorio e temporaneo» (finalizzato, cioè, allo smaltimento delle partite di droga sul mercato di Catania e Provincia), può essere duplice, tradendo, da un lato, l'esigenza dell'autodifesa personale da parte di chi frequentava quella casa, dall'altro la necessità impellente di tutelare dall'ingerenza di chicchessia quel prezioso carico di droga che, considerati i prezzi del mercato all'ingrosso, dovrebbe avere comportato per le cosche un investimento iniziale non inferiore ai 350.000 euro.

Il covo, dunque, veniva usato principalmente come deposito e come centro di stoccaggio e imballaggio della stessa marijuana (tra gli oggetti sequestrati c'erano pure bilance elettroniche, sacchetti di varia misura e persino una macchinetta per realizzare confezioni sotto vuoto spinto). Un centinaio di chili, suddivisi in pani del peso di un chilogrammo l'uno, erano stipati in sacchi di iuta delle dimensioni di 1 metro per sessanta, recanti la stampigliatura di una marca di caffè colombiana (ciò però non significa di certo che la droga sia stata acquistata tramite i famigerati "cartelli" di quel paese, che trafficano esclusivamente in cocaina); altri 22 chili erano ripartiti in pani più piccoli, riposti in valigie ritrovate in un vecchio armadio. I restanti tre chili erano invece confezionati in "dosi da strada" pronte per essere spacciate al dettaglio.

Giovanna Quasimodo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS